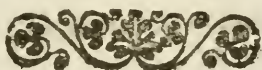
ΚΗΡΕΣ ΘΛΟΙΣ
ΑΡΧΗ.
ΑΚΗΡΑΤΟΙ
ΚΛΕΟΙΣ.
IL FVNERALE
FATTO
DAL SENATO DI
BOLOGNA
ALL ILLVSTRISS.° ET
ECC.MO SIG.R D. CARLO
BARBERINO
GENERALE DI S. CHIESA.

ALL'EMINENT.MO & REVER.MO SIG.RE

IL SIG. CARDINALE

ANTONIO BARBERINI.

Eminentiſs. & Reuerendiſs. Sig. mio, Sig. & Padron Colendiſs.

OPPO, che Voſtra EminenZa Reuerendiſſima ſi compiacque con eſſempio di ſingolar pietà, d'aſſiſtere alla pompa Funebre, che queſto Illuſtriſs. SENATO ſolenniZò all'Eccellentiſs. Sig. Don CARLO, à Lei Padre di glorioſa memoria; Io per l'honorato Spettacolo di quella magnanima aZione, & per l'inſtanZe, che altronde veniuano fatte, mi poſi in animo di formarne vn ragguaglio, & darlo alle Stampe, per ſodisfare in parte ad vna mia particolar diuotione verſo quella generoſa, & benedetta Anima, & al deſiderio di tanti, che lo chiedeuano; ed ero già quaſi all'ordine di porlo in effetto; Quando, ecco, accenderſi nella miſera Patria l'horribile in-

cendio del crudel Contagio, che in essa non solo, ma in tante altre Città, & Prouincie hà fatto così miserabile strage. Stordito però da così fatta sciagura, & dalle miserie mie particolari, tralasciai l'impresa, aggiugnendo lagrime al comun dolore, nella perdita de' miei più cari pegni, esposto à mille pericoli della vita. Hora essendo piaciuto all'infinita Misericordia Diuina, per l'intercessione della Beatissima VERGINE, deporre il flagello, & preseruar me da cotanto infortunio, stimolato di nuouo da gli amici, hò posto insieme, al meglio che hò potuto, questi pochi fogli, ch'io vengo, non sò se con souerchio ardire, à presentare à V. E. Dico pochi, essendo rimasto priuo per l'assenza del Signor Scapinelli dell'Oratiòn Funebre, & per la perdita de gli amici, di molt'altre ingegnose compositioni. Supplico pertanto V. E. à gradire con la solita benignità questa debile dimostratione dell'animo mio diuoto, & à riconoscere nel publico affetto, il mio particolare verso i meriti della Eccellentissima sua Casa; Mentre quì col pregarle da Sua Diuina Maestà ottima salute, & compita felicità, à V. E. Reuerendissima faccio humilissima riuerenza.

Di Bologna li 15. di Decembre 1630.

Di V. E. Reuerendiss.

Humiliss. e diuotiss. seruit.

Floriano Nani.

NARRATIONE
DEL MORTORIO.

A repentina, & inopportuna morte, ſeguita a' 25. di Febraro dell'Eccellentiſs. Sig. D. CARLO BARBERINI, Fratello della Santità di N. S. Papa VRBANO viij. & Generale di Santa Chieſa; ſicome riempì la Città di BOLOGNA d'vniuerſal cordoglio, per la ſingolare humanità di S. E. moſtrata ſempre verſo ciaſcuno, & la ſtraordinaria ſua pietà co' i Poueri, così più di tutti la ſentirono al viuo gl'Illuſtriſſimi Signori del Reggimento; I quali, oltre alla particolare oſſeruanza, che portauano al merito di S. E. & l'eſquiſito oſſequio, che come à Perſonaggio conſtituito in tanta Dignità, le profeſſauano, haueano nel tempo, che ſi è tratenuto in queſta Città, conoſciuto di quanta importanza foſſe la perſona ſua ne' preſenti calamitoſi tempi. Poiche non ſolo S. E. con incredibile vigilanza, & facilità prouedeua à tutte le coſe, che dipendeuano dall'autoritá della ſua Carica, nel

tenere

tenere á freno, & in merauigliosa disciplina tãte Militie radunate nella Città, e Territorio; ma preuedeua ancora da lontano quelle cose, che potessero arreccar disordine, & nocumento al buon seruitio di Sua Beatitudine, & all'istessa Città, e Territorio; Di modo che mediãte l'hauer egli appresso di se Ministri, & Officiali di singolar valore, & esperienza; mentre à Confini si vdiuano ne gli altrui Stati i clamori de' popoli afflitti, & ruinati dall'incursioni de gli stranieri, si vedeuano gli Edificij fumare, rimbombauano i tuoni delle Bombarde, riuolte contro le nobilissime Città; quì rimanendo ogni cosa illesa da cotanto furore, si godeua vna tranquilla, & sicura pace, con tanta quiete, & sicurezza d'ognuno; che più tosto sembrauano le Militie, & i Quartieri loro, Claustri, & Adunanze di Religiosi, che di Soldati; Onde ben si può dir quello, che disse Roma del suo Tito; *Se n'è andato per suo bene, & per nostro male.* Il Senato dunque per sodisfare in parte à tanti beneficij riceuuti, & all'affetto, che à S. E. portaua, decretò solennissime Essequie à quella benedetta Anima; Et accioche si esseguissero prima della partenza verso Lombardia dell'Eminentissimo, & Reuerendiss. Sig. Cardinale ANTONIO BARBERINI LEGATO, con somma prestezza diedero sopra ciò tutti gli ordini necessarij, di modo che nel breue termine di due giorni essendosi posto all'ordine il

tutto

tutto, il Sabbato, secondo di Marzo, nella Chiesa di S. PETRONIO furono solennissimamente celebrate nella maniera, che segue.

Era primieramente nella Naue del sudetto Tempio, che precede l'Altar maggiore, & serue addesso per Crociera, eretta vna eccelsa Piramide, che rassembraua vna delle maggiori, che pur hora si veggono nell'Egitto non lungi ad Alessandria, fabbricate già da quei superbissimi Monarchi; di figura circolare nella base, che poi pian piano riquadrata à scaglioni, smossati ne' canti, andaua à finire in punta, non tanto acuta però, che non lasciasse luogo per la cassa del Mortorio; la quale coperta d'vn panno di broccato d'oro, riccio sopra riccio, balzato di veluto nero, con crocioni di grossa canotiglia d'oro, & d'argento, & due bandiere lugubri a' canti, suentolate da persone assistenti, porgeua alla detta Machina bellissimo finimento. Questa era da piedi 33. in circa di larghezza, & 25. d'altezza. La base era compartita di varij spatij, dentro à quali campeggiauano l'Insegne del Generalato, cō altre Imprese. Gli scaglioni tutti adorni di vna fascia dipinta, che rendeua bellissima vista; sopra i quali posauano da ben mille Candelieri, parte d'Argento, & parte d'altro metallo con le loro torcie. Sopra la detta Machina pendeua poi dal soffitto vn larghissimo Padiglione di lugubri veli, & nel mezzo di esso lo Stendardo

dardo

dardo grande della Chiesa, dentroui le Sacre Chiaui, e'l Confalone; & così ben'erano concertati i detti veli, che vniuano ad vn certo modo la Piramide col soffitto. I pilastri della sudetta Naue erano tutti coperti à bruno, con Arme grandi di Sua Eccellēza, & con due gran Lumiere, che sosteneuano quattro torcie per ciascuna; sotto le quali erano diuerse Poesie in varij linguaggi; Et per non guastare l'Auditorio della Predica, si era tirato vn pāno nero da vn pilastro all'altro, che chiudeua le panche, nel quale erano affisse altre Arme grandi di S. E. & nel mezzo l'Epitaffio, che stà nel presente Libro inserto, con altre vaghe, & ingegnose compositioni. Oltre poi l'Altar grande adornato de' i soliti Torcieri; era tutto il circuito del Choro ammantato di panno nero, con spesse torcie per la sua circonferenza; di modo che rendeua vna vista maestosa, & lagrimeuole insieme. Giunta l'hora di Sesta, si sentirono risuonare per tutta la Città le Campane delle Chiese de' i Quartieri, nelle quali all'istessa hora si celebrarono infinite Messe per l'anima di S. E. e tutte l'altre maggiori, le quali diedero il segno à gli Eminentissimi Cardinali, & a' Magistrati d'inuiarsi al Mortorio.

Haueua il Senato con la magnificenza, solita d'essercitare in simili occasioni, vestito à bruno tutta la Famiglia Palatina, che era ben di cento persone;

comin-

cominciando da Cancellieri, & Colonelli delle Militie ordinarie. Ma li Musici, Trombetti, Mazzieri, Donzelli, Corrieri, e Caualcanti comparuero vestiti con l'antica, & venerabil Gramaglia, & con certi veli neri al mento, & alla faccia, che rendeuano altrettanta mestitia, quanta veneratione; per l'habito non più vsato, & quasi scordato affatto nelle memorie de' Cittadini. Inuiatosi tutti con bell'ordine alla volta della Chiesa, s'vdì subito all'ingresso risuonare vn mesto concerto di sordine, le quali in alcuni tempi della Sacra Messa replicarono i loro mesti accenti. Quattro furono gli Eminentissimi Cardinali, che si compiacquero d'honorar questa pompa. L'Eminentissimo Legato ANTONIO BARBERINI, il Collegato SPADA, MAGALOTTO, e SACCHETTI l'vno Vescouo, l'altro Legato di Ferrara. Questi erano accompagnati da Monsig. Prospero Spinola Vicelegato, dal Sig. Confaloniere di Giustitia, Podestà, & Antiani, da Tribuni del Popolo, Tesoriere di Sua Santitá, Auditori del Torrone, & Generale, & da quelli della Rota; Et finalmente da tutto l'Illustrissimo Reggimento, & altri loro Ministri, & Seruenti sopranominati. L'Officio, & la Messa non puote esser più solenne nel Tono funebre. Et veramente per la quantità delle torcie, dispensate, oltre li Magistrati sudetti, Reggimento, e Famiglia Palatina, á Signori Canonici, & à tutto il Clero, (che

furono innumerabili) per la Maestà de' Personaggi, che v'interuennero, per la quantità del Popolo, che era presente, l'Azione riuscì vna delle più magnifiche, & riguardeuoli, che da vn tempo in quà si siano vedute; Et quello, che à così nobil pompa apportò singolare ornamento, furono le nobilissime Dame, le quali sopra il corridore de gli Organi con atti di vera pietà, accompagnauano altrettanto il comun dolore, quanto con la maestà del volto aggiugneuano compimento, & bellezza à così nobile, & merauiglioso Teatro. Finita la Messa, & compite le cerimonie de' sacri, & venerandi Sacerdoti, chiuse la pompa vna elegantissima Oratione Latina, recitata in lode del morto, conforme all'vso di S. Chiesa, dall'Eccellentiss. Sig. Dottor Lodouico Scapinelli, Lettore Eminente di Humanità in questo Studio; la quale per douer'in breue esser'esposta al Giudicio de' Saggi, non accade sia hora celebrata dall'altrui debolezza, mentre ella con la sua facondissima spiegatura, saprà da se stessa procacciarsi la meritata gloria. Mirate intanto nel seguente Taglio tutta la pompa per ordine.

D. O. M.

CAROLO BARBERINO
ERETI DVCI
VRBANI OCTAVI
PONT. OPT. MAX. FRATRI
ET APOSTOLICI EXERCITVS
IMPERATORI
QVI, VT OLIM APVD RHÆTOS PACEM ITALIÆ
CONSILIIS EREXIT
ITA' NVNC VT EAMDEM NOVIS INCENDIIS
EXPOSITAM MANV, OPPOSITVQ; CORPORIS
REPARARET BONONIAM VSQVE CONTENDENS,
IBIDEM CENTVRIATIS COPIIS
PROPVGNACVLIS MVNITIS, DITIONIS PONTIFICIÆ
FINIBVS FOELICITER SERVATIS
CIVIBVS DONIS, ET HONORIBVS AVCTIS
MORIENS
BONORVM OMNIVM MALO
ÆTERNVM SIBI BONVM QVÆSIVIT
IV. KL. MARTIAS ANNO SALVTIS
M. DC. XXX. ÆTAT. LXVIII.
S. P. Q. B.
PRINCIPI PIO, FORTI INCLYTO,
ET DE SE OPTIME MERITO
EXACTIS PARENTALIBVS.
P. D.

Non ſi è ſeruato ordine alcuno nella precedenza delle Compoſitioni, ma ſecondo ſono ſtate date, così ſi ſono poſte.

BERNARDINO MARESCOTTI.

QVal'influſſo mortal, qual ria tempeſta
Da Ciel turbato orribilmente pioue?
Contra qual fallo apparecchiata, e deſta
Sorte infauſta, e crudel l'armi commoue?
Per copia d'oro, ò ferrea età funeſta
Alimenti le guerre antiche, e noue.
O' d'empia auiditá vaſti penſieri,
Soura l'oſſa nemiche alzar gl'imperi.

Quaſi con raſtri di taglienti Spade
Altri ſterpando de la pace i fiori,
Semina pien d'ardir ſenza pietade
Ne gl'Italici campi ire, e furori.
Piangon l'afflitte, e lacere contrade;
Come nude d'amor, ricche d'orrori.
E ſorge in vece d'arbori, e di ſpiche
Noua ſelua fatal d'haſte nemiche.

Deſio di regno à le vittorie vſato,
Che più volte l'Europa, e'l Mondo oppreſſe,
Spira d'inferno vn velenoſo fiato
A fecondar la radicata meſſe.
Ad irrigarla con penſier mal nato
Stilla il ſudor da quelle vene iſteſſe,
Che ſi vedranno tepide, e cadenti
Correr di ſangue à diuenir torrenti.

Morte,

Morte, ch'ineſorabile, e coſtante
A l'eccidio crudel feroce aſpira,
Mietitrice indefeſſa, e trionfante
Sù le biade animate i colpi gira.
Giá le sfrondate, ed abbattute piante
Si fanno á l'oſſa altrui funerea pira;
E s'altri ſcampa da l'acceſo rogo,
Và lagrimoſo á ſottoporſi al giogo.

Vedi le già feroci arate piagge
Quaſi deſerta, & infeconda arena,
Come pur ſempre ſterili, e ſeluagge
Foſſero ſtate, à germogliar l'auena.
Langue ſotto il terren l'herba, e non tragge
Tant'aura di vigor, che ſpunti à pena;
E ſe naſcete voi, vi dà la ſorte
Fiori infelici il coronar la morte.

Entro i ſicuri fabricati caui,
Che ſian ſepolcri à le guerriere impreſe
Pianta Artefice eſperto inteſte traui,
Per iſchermirſi da nemiche offeſe.
E perche moli inanimate, e graui
Saglian la ſommità d'alpi ſcoſceſe,
La Quercia annoſa ſi recide, e puote
A i metalli tonanti ordir le rote.

Con la ruſtica Zappa il colle herboſo
Non coltiua, e col vomero non fende
Il cultor, che non proua ocio, ò riposo,
Mentr'arte dura, e faticoſa apprende;
Doue il ſito è più nudo, e periglioſo
Suda, e s'affanna à trincierar le tende;
E così cangia di timor confuſo
E la marra, e'l bidente in flebil'vſo.

Se pur barbara mano al fianco tolſe
L'vſato ferro, e parue ammorzar l'ire,
E trattando l'aratro auida volſe
Di poca terra il duro ſeno aprire;
Più ferigna empietà nel core accolſe,
Poiche nutrendo il ſuo crudel deſire,
Fè cader sù le glebe orride, e triſte
Sangue nemico ad impinguar l'ariſte.

O' di cieca follìa ſemi mortali,
Che pullulate in tradimenti, in frodi,
Da voi traggon gli orribili natali
La crudeltade, la vendetta, e gli odi.
Se non appendi di trofei reali
Le ſpoglie, humano ardir, quanto ti rodi.
E ſe non vedi l'innocenza inerme
Languir, come di pianta arido germe.

Il

IL BARBERINO EROE, che nobil frutto
Di concorde vnion raccor volea,
Sospirò, quando vide errar per tutto
Fera discordia inuiperita, e rea;
E forse non mirò col ciglio asciutto
L'altrui pouero Ciel, mentre sapea,
Che non spuntaua fuor de' campi odiati
Se non messe fatal d'huomini armati.

Egli tentò col generoso ingegno
Spiantar forza, e terror da le radici,
Sueller germogli di guerriero sdegno,
E di risse troncar vepri infelici.
Ordir volean corone al suo crin degno
Gli allori, e trà le floride pendici;
Ei piegarsi veduto hauria le palme
Senz'armi accinto à trionfar de l'alme.

Che non fè nel periglio, e che non disse,
Mentre sperò di tranquillar gli affetti?
E con la mente à preueder s'affisse
D'alta cagione i bellicosi effetti?
Perche la cara pace vn dì fiorisse,
Ei sù gli vliui laceri, e negletti
Bramò d'vnire al suo voler concordi
Con innesto d'amor Scettri discordi.

Sparse

Sparse d'inuidia, e di liuore il volto
Prese, e vibrò la falce orrida, e nera,
Contra CARLO à le glorie in tutto volto
La fera Parca insidiosa arciera;
Temea, che non le fosse vn giorno tolto
Il tributo de' morti, ond'ella impera,
Ed oltraggiata non potesse à pieno
Seminar di cadaueri il terreno.

Cadde, e i marmi ch'à lui deuean comporre
Trionfale obelisco in sul Tarpeo,
Ah, che li vanno lagrimosi à porre
Sù l'arco del Sepolcro vn Mausoleo.
Doue il pianto comune intorno scorre
Spunta il Cipresso in funeral trofeo,
Arbor tal'hora vsata à formar cetre
Hora conuersa in belliche faretre.

Perche sapea, che d'aura à vn fiato solo
L'huom languisce, qual fronda in sù lo stelo;
Volle gustar, senza temer più duolo
I frutti immarcessibili del Cielo.
Per trionfar ne lo stellato Polo,
Quaggiù depose il corrottibil velo.
Prouato hauea, che frà continua guerra
La vita humana è vna militia in terra.

O se potesse dal desio rapito
Fissarsi occhio mortale à i rai Superni,
E mosso da bellezze, & inuaghito
Spiar del Cielo i penetrali interni;
Vedria carco di gloria, & arricchito
Carlo, qual pianta ne' begli horti Eterni
Trà quelle piante luminose, e belle
Splender con l'ombra sua più che le stelle.

L'alma beata di splendori accensa
Gode il bene, ch'à gli Angioli è diuiso;
E col cibarsi à la celeste mensa
Hà col vero gioir perpetuo il riso.
Riposa à piè di quella Vite immensa,
Che co' rami adombrando il Paradiso;
Fissa ne gli anni eterni, e stabilita
Ne le piagge del Ciel piantò la vita.

Se felice viuendo à fiorir venne
D'alto valor, che di pietà s'accese,
Poiche maturo il merto al fin diuenne,
Di raccoglier morendo il premio intese.
Bramò la pace in terra, e la preuenne,
E la sù per goderla il volo prese;
Oue pieno d'amor, co' prieghi suoi
Da la stessa pietà l'impetra a noi.

Tù

Tu de la Vigna Agricoltor ſourano
Ch'in terra à tuo poter la Pace auuiui,
Per cui fallace man ſemina in vano,
Mentre il terren con la pietà coltiui;
Fá tu potente, e glorioſo VRBANO,
Che co' Lauri verdeggino gli Vliui,
Per far doppia corona à la tua chioma,
Onde bella trionfi Italia, e Roma.

Per te, Sommo Paſtor, ne' campi abondi
Felice paſco à l'amoroſo Ouile;
Ceſſino l'armi, e le nudate frondi
Teſſano ſpoglie ad vn'eterno Aprile.
Goda i frutti pacifici, e giocondi
Chi pianſe, e pauentò prigion ſeruile.
Torni il campo di guerra arato in ſolco,
E la meſſe vital mieta il bifolco.

Così gioua ſperar, che ſi riſchiari
L'orror de le campagne abbandonate,
E che ſpirino i dì ſereni, e chiari,
Con ſtagion più felice, aure più grate.
Così vedremo ancor da i fiori amari
Quete nel regno lor l'Api dorate
Trarne i ſucchi dolciſſimi, e ſoaui
De l'aurea Pace à fabricarne i faui.

Del Sig. Dottor Giacinto Lodi

ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO

Per la morte del Sig.

D. CARLO BARBERINI.

MEntre la Parca al tuo gran CARLO viene
A' ſcior di vita adamantino il laccio,
Cerco per trarne il duolo, ond'io mi sfaccio,
Far di carmi pietoſi auree catene.

Ah, ch'al gelo fatal, dentro le vene
Più vitali del cor, toſto m'agghiaccio;
Anzi la Muſa mia di freddo ghiaccio
Vede farſi in quel punto anco Ipocrene.

Il Ciel, che n'hebbe l'Alma, à me con l'oro
Di tante lodi almen conceda il vanto
Di fabricarne vn metrico lauoro;

Che correrà l'afflitta Muſa in tanto
Là di quel fonte limpido, e ſonoro
L'acque gelate à liquefar col pianto.

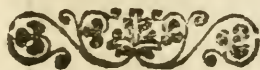
Del

FELSINA à chi prepari, à chi procuri
Quel di sì ricchi fregi Auello adorno;
Quel, che può far à Caria oltraggio, e ſcorno,
E render de l'Egitto i pregi oſcuri?

Per chi diſciogli entro i Felſinei Muri
Pianti sì meſti, ò picciol Reno, intorno?
Per quel gran CARLO forſe, al cui ſoggiorno
S'apron gli Atrij del Ciel lucidi, e puri?

Queſti laſciando il ſuol ricco, e ripieno
Di mille glorie ſue, gloria nouella
Aggiugne de le Stelle al bel ſereno.

Frena dunque il tuo duol FELSINA bella,
Pon meta al tuo gran pianto, ò picciol Reno,
Che ciò, più che Morir, Viuer s'appella.

Del

Del Sig. Gaſparo Bombaci
Al Sig. BERNARDINO MARESCOTTI.

QVei che trattò per l'adorato VRBANO
Scettro guerrier nel bellico periglio,
Proua, ſenza giouargli arme, ò conſiglio,
De la Parca crudel la ferrea mano.

FELSINA ſi querela, e tenta in vano
Sfogar piangendo il lagrimoſo ciglio,
E da l'arene Ibere al Mar vermiglio
Brama far noto il ſuo dolor ſourano.

Trallo, ò Signore il crin cinto d'alloro,
Dal ſen di Morte, emulator d'Orfeo
Col dotto fil de la tua Cetra d'oro.

O' qual Cantor de l'Aracinto Atteo
Inalzagli con Muſico lauoro
Di Porfidi animati vn Mauſoleo.

Dell'I-

DI ſpauento, d'orror, d'odio, di ſangue,
Di ruina, di ſtrage, e di tumulto,
Empie ſtuolo crudel, con fiero inſulto,
Il tutto intorno; onde l'Italia langue.

Et inſtigato dall'infernal'angue,
Sprezza barbaramente il diuin culto;
E non fulmina il Cielo? e reſta inulto?
Nè fà cader quell'empia gente eſſangue?

Pur frà tante ruine, ancor ſicuri
Ci preſeruaua il Ciel, ſotto il gran CARLO,
Queſti del picciol Ren felici muri;

Ma il ſommo Facitor, che volſe farlo
Compagno de gli ſpiriti più puri,
Fè per mezo di morte á ſe ritrarlo.

Del Sig. Giulio Ronconi Accademico Confuso.

ERa il gran CARLO à ſolleuar riuolto
Da bellico furor l'Italia oppreſſa,
Quando da la tua man, d'inuidia impreſſa,
Col tuo colpo fatal, Morte, fù colto.

Ma ſchernita ben reſti; inſieme accolto
De' Germani, e de' Figli ecco non ceſſa
L'ordine bello: e già la terra iſteſſa
Spera raſſerenar per queſti il volto.

Da i Cipreſſi vedrem ſorger gli Vliui,
E per l'Api Romane à le perſone
Miele daran le Querce, e latte i Riui.

Anzi già pur l'eſtinto quì Campione
E' fatto in Ciel diuina Pecchia, & iui
Fra que' fiori per noi faui compone.

Dell'I-

Dell'Istesso
Al Sig. Nicolò Turchi risposta.

Fiero colpo al gran Carlo horrida Morte
Drizzò dal ſuo funeſto arco, e ferillo;
Ma pur pietoſo il Ciel quindi rapillo,
E frà quelle il portò gemmate porte.

Speriam pur doppo rea lieta la ſorte,
E doppo tempeſtoſo il mar tranquillo:
Che non men ſe ſoſtenne il gran Veſſillo,
Fia che nuouo ſoccorſo egli n'apporte.

Già per le prouid'Api è il ſuol ferace,
E di ſant'aura à lo ſpirar ſecondo
Naſcer vedremo, e pullular la Pace.

Tu intanto, ò Nicolò, dal cui facondo
Plettro ſchernito vien l'oblìo vorace
Deui cantar le belle glorie al Mondo.

QVel che ſolea del gran Vicario al fianco
Regger de l'auree chiaui il peſo in parte;
Quel CARLO, à cui diede Minerua, e Marte
Ne l'opre lor non renderſi mai ſtanco;

Ad vn ſoffio di Borea hor freddo, e bianco
Inſegna ciò, che il mondo altrui comparte,
E pur ebb'ei valor congiunto à l'Arte,
Magnanimo, gentil, pietoſo, e franco.

Ma che? mentr'ei deuea viuer ſicuro
Frà tanti al cenno ſuo diuoti Aſtati,
Che doppio gli facean di bronzo vn muro;

La Morte, che non teme arme, & armati,
Nuda vibrò nel vallo il colpo duro.
O' miſeria de' Grandi, e de gli Stati.

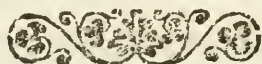
Di D. Lorenzo Colli.

QVesta di fregi trionfal contesta
Pira, debol tributo al tuo gran merto:
Con humil suono, e flebile concerto
Consacra al nome tuo FELSINA mesta.

Ben dimostra con pompa atra, e funesta
Il duol, ch'ell'hà dal tuo cader sofferto:
Mentre l'alma tua degna al Cielo aperto
Sen' và, poi che del Mondo il corso arresta.

L'API, che fabricar candida cera
In Rogo ardente, voleran fedeli
Là ve' il tuo Santo, e gran Germano impera.

Iui al seren di rugiadosi Cieli,
Sopra la pianta del suo LAVRO altera
Lagrimeranno eternamente i mieli.

FElix Carole eras, rutilans fulgoribus amplis
Conspicui generis fertilitate virûm.
Auctus prole tua, qualem, quantamq; colorat
Purpura cum trabea tergeminante decus.
Multo vt fulgidior, multo hoc felicior vno,
Quod tibi Frater erat, qui Pater ipse Patrûm.
Felices ambo cumulis, operumq; onerumq;
Tu vero es functus, qui exoneratus abis.
(Quid vita est hominis nisi pondus?) Pondere duplo
Sollicitant Fratrem Roma, Pecusq; Petri.
Dispertite locos; sedet ipse Vrbanvs in Vrbe;
Carolvs empyreo, Frater in orbe sedet.

COelius ad cœlum. Mihi lætum Vrbanvs in æuum
Vixerit: ecce tibi Carolvs astra petit.

EPITAPHIVM
Eiusdem.

CAROLVS est sub humo: est vt Homo. Non est sub humo, vt Vir.
Nam fert fama virum. Mors hominem rapuit.
Siste gradum. Differt hoc Morti fama, Viator,
Vir fert dum fertur, non rapit vt rapitur.
Mors est Naturæ, Virtutis vita. Rapit Mors
Atra suum: Virtus eripit alma suum.

D. Ca-

D. Caroli Spinolæ.

Flebilis fama defuncti Principis CAROLI BARBERINI; *ad illius fratrem Sanctiss.* VRBANVM VIII. *Pontificem Maximum.*

ODE.

` Quis dolorum tristia culmina
Laboriosi carminis arbiter
Æternet? O quantum flagellat
Illacrimabilis ima meror!
Audite gentes, dissociabili
Rudive tellus equore dissita,
Vel qui tenes pigros Bootæ
Perpetua glacie pennates.
Heù BARBERINI gloria stemmatis
Humauit Orbis gaudia CAROLVS,
Cognata lucis astra temnens,
Dum iubar explicat ęuiternum.
Heù Martis alget fulgur amabile,
Dum rauca cogit murmura Classici
Silere, amans paci subesse
Ingenium famulare mundi.
Abeste luctus; Roma, cur horruit
Vultus? amicis depluet otijs
Ros pacis Orbi sospitator,
Italici requies Laboris.
Abeste. trino hic sydere tempora
Fraterna gemmant, sydere amabili
Pacis sequester ille Cœlo
Protulit Imperium paterno.

D. Fran-

OCcidis, heu citò, vix oriens lux Carole nostra:
Occidis, occidis cordaq; nostra simul.

Tu iubar auriferum Solis qui Sanctus in Vrbe
Emicat, atq; pias fundit in Orbe comas.

Qnàm cecidit fœlix tibi (culta Bononia) nomen,
Dum bona cuncta tibi, luce cadente, cadunt?

Sed lacrymis parcas: Natus tibi Sole renatus,
Instar Phœnicis, CAROLVS alter erit.

Proderit hic terris, Cœlo dum proderit ille;
Non cecidit geminis vrbs cumulata bonis.

Quid sibi non stulte voluit mors sæua licere,
Dum voluit Solis scindere falce iubar?

Excell.

Excell. D. Andreę Taurelli
In Obitum
Illustrissimi, & Excellentissimi Principis
KAROLI BARBERINI ERETI DVCIS,
Et supremi Pontificis Exercituum Præfecti
Ad Illustrissimum, & Excellentiss. Principem
THADÆVM BARBERINVM FIL.

Ode.

QVis te dolorum concoquit intimis
Ardor medullis, quis premit (Inclyte
THADÆE) mœror Næniarum
Corda, Ducis grauiore casu?

Est Barberini Principis exitus,
Qui Martiali clarus adoreâ
Fatis ademptus, gloriosus
Per Latij monimenta viuet.

Cuius supremo dum Polus Æthere
Pascet micantes lumine lampadas,
Virtus superstes posthumorum
Sæcula tarda colet nepotum.

Nam Barberinæ gloria gentis est
Mortalitatis robore fortior;
Alcidis inter conspicantes,
Quæ radiat super Astra, luces.

Asser-

Aſſertus Æthræ iam fruitur bono
Verace; terræ ludicra deſpuens,
Pyramq́; trunci funeralem
Commiſerans, ſibi gratulatur.
Soletur hæc te certa fiducia,
(Illuſtris altæ gemma propaginis)
Æternitatis ſancta merces
Damna breuis reparat ſenectæ.
Virtute vincas Amphytrionidem,
Vatisq́; plectri Treicij melos
Compage laxatum caduca,
Nec rapido reuocabis Orco.
Nam parca Vecors quicquid amabile
Natura terris porrigit, inuida
Decerpit æuo, nec Virorum
Scit precibus, lachrymisq́; flecti.

Iulij

Iulij Andriolij ad eundem.
ELEGIA.

TErra ſecundanti vernabat flamine, dulce
Ver BARBERINI mellis alente fauo.
Mors Acherontæis properans ſurrexit ab antris,
Inuadens celeri limina fœda gradu.
Iam deſperatæ ſignant veſtigia plantæ,
Iam ſinè lege terunt ſquallida membra viam.
En obiurgati pendent in fronte capilli,
Turbida criſpata lumina fronte cadunt.
Anne per Argolicas Medæa errauerit vrbes
Scilicet Idalij preſſa furore Dei?
Acribus anne etiam furijs agitatus Oręſtes
Quanta bile furens mors violenta ferit?
Illa tamen nocuo Cocyti effuſa veneno,
Falcatas veteri exaſperat arte manus.
Hinc BARBERINI regalia culmina tecti
Occupat æratos ſanguinolenta pedes.
Digna Tonantiſono tunc fama elabitur axe,
Felſineos quærens dilaniata lares.
Heu BARBERINIS pungentibus anxia curis,
Edidit è męſto gutture męſta ſonos.
Siccine crudeles violatis ſtamina Parcæ?
Siccine crudelis fulgurat enſe manus?
Otia ſuſpenſa ducebant carmina buxo,
Fręnabat liquidum Calliopeia melos.

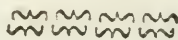
Dira cruentatas voluebant flumina linphas,
Victaq; Tartareis terra iacebat aquis.
CAROLVS occurrit Romani Gloria Solis,
Solus reddebat ſæcula priſca ſolo.
Ergonè damnatum vitiabit ſtamina lethum,
Stamina ſyderea mox reparanda manu?
Heu tamen inuiſo ſecuit mors pollice filum
Neſcio queis dirùm vocibus illa fremens.
Aſt abeat, non ille obeat, clariſſimus heros,
Hæres diuini non niſi Solis erit.

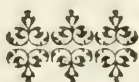
Eiuſdem.

SIſte viator iter, quæ ſunt incluſa ſepulchro
Perlege Sydereis inuidioſa notis.
Hoc iacet in tumulo CAROLI ſpectabile corpus
Et BARBERINI Buſta decora ducis:
Purius hinc regnet gemmantibus aurea pennis
Aſtrea, & leges imprimat illa nouas.

Eiuſ-

Eiusdem.

CÆca Tonantiſono horreſcāt mihi nubila cęlo,
Neuè dies pulſa nube ſerenus eat.
Funeſtet nox atra Polum, ditesq́; tenebræ
De Phætontea fulmina luce vehant.
Hic tellus tragico nimium concuſſa dolore
Effluat in lacrymas ſemiſepulta ſuas.
Vos etiam latices querulos Heliconis Alumnæ
Pandite, & humentes perpetuate ſonos.
CAROLVS emoritur, vitæ, cui fama ſuperſtes
Emicat in laudes obſequioſa ſuas.
Vnde vigens melior, meliori parte ſuperbit,
Ingrediturq; nouas CAROLVS ipſe vices.
Ceu rubet æthereo Titan gemmatus Olympo,
Ille vomit flammas euomit ille faces.
Vſque adeò ni Cœlum habeat duo lumina, vt ipſe
Luna beet noctem, Sol beet atq; diem.
Sic igitur ſocia geminantes voce Sorores
Mollia concordis pellite fila lyræ.
Neuè ſuo abrumpant citharæ modulamine neruos
Pro fidibus dulces emodulentur Apes.

D. Iulij Cæsaris Parisij.

MAuorti bello, qui præstitit arte Mineruæ
Mercurio lingua, CAROLVS emoritur.
Huius ad exequias Latiæ, Tuscæq; Camenæ,
Currite mæstiloquis turba nouena lyris.
Huius ad interitum candor, pietasq; fidesq;
Iustitiæq; cohors interitura gemit.
Hospes da cineri lacrymas, floresq; facesq;
Sint flores lacrymæ, sint tua corda faces.

D. Alexandri Rinaldi.

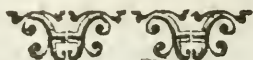
CAROLVS in terras summo demissus Olympo,
Vt cęlis animos imperiumq; solo
Romanum æquaret fortis lęthalibus armis,
Æthereum ad tectum nunc reuocauit iter.
Ne mirere, suas repetunt elementa tabernas;
Nam lenis semper tendit ad astra focus.

D. Ber-

D. Bernardini Bensignati.

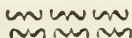
STratus humi quondam bellorum Scipio fulmen,
Has retulit voces; Africa te teneo.
CAROLE, tu belli, Pacis tu nobile lumen,
Stratus humi dicis; ſidera vos habeo.
Annuit, & fauſto plauſit tibi murmure Cęlum:
Viſaq; ſunt meritis aſtra fauere tuis.

Eiuſdem.

CArole, pro doctis cecidit dum Codrus Athenis;
A Patria repulit, quam tulit ipſe necem.
Tu ſine cęde Pater Studiorum Matris obiſti:
Tutior Imperio ſtaret vt illa tuo.
Par ſit vtrinq; decus, longe tamen exitus impar:
Hinc Pietas aſtris, manibus inde micat.
Græcia cecropios ſileat deuicta triumphos:
Si pia te potior CAROLE vita manet.

D. P. Acad. Confuſ.
In Obitu Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi
D. CAROLI BARBERINI.

PHarſalicis cecidit Pompeius Magnus in armis,
Sic finis pugnæ mors inopina fuit:
Aſt animam dũ agis, exoritur mox (CAROLE) bellũ;
Auctor nam pacis ſi cadis, illud adeſt.

De eodem, cùm multa niuium copia deflueret.

QVid mirer? niues celſo deſcender? ab axe,
Quid niueo ſterni vellere ſtrata viæ?
Hac patet aſcenſus, vaga quá tollatur in aſtra
CAROLVS: en trames lacteus orbe nitet.
Lacteolas ne vices Cœlum ſic ſoluit amicas,
Mellea quòd Mundo ſecla refinxit apis?

D. Carolus Emanuel Vizanius.

QVis iacet hoc tumulo? Martis terrorne decusne?
Hic ſitus eſt CAROLVS Martis, & orbis honor.
Mellea conſtruxit ſuperis ſtationibus arua,
Quæ Martis terror Pacis amicus amat.

Excell.

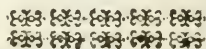
Excell. D. Caroli Antonij Manzini.

Dum ANTONIVS CARD. BARBERINVS *pro Pace ad Principes Legatus decernitur,* CAROLVS *eius Genitor moritur.*

CErnis vt exitium Terris laturus, ad arma
Iupiter humanum prouocet omne genus?
Vade (inquit CAROLVS) Terrarum flectere Reges
Nate, ad fulmineum dum feror ipſe Iouem:
Sic ſuper armatos dum mellea fundimus ambo
Verba Duces, fructus PAX oriatur APVM.

***

Floriani Nani.

MElpomene propera, VRBANVM ſolare dolentem
CAROLVS en perijt Fratris amata quies.
Carminibus lachrimas ſicca, cumulisq; roſarum,
Quid ſi Felſineo concidit in gremio?

Hippo-

Hippolyti Nani Elephantuccij
In Obitum
Illustrissimi, & Excellentissimi D. CAROLI BARBERINI
ERETI DVCIS.

Epigramma.

ITaliæ commune Iubar, columenq; cadentis
Imperij, Latij gloria prima Soli.
Cui belli commissus apex, cui summa potestas
Tradidit innumeros centuriare Duces.
CAROLVS expirat, (desperant omnia gentes)
Expirat multis flebilis ille bonis.
Non letho diuinus amor, non vindicat illum
Iuncta senescenti cum pietate fides:
Dura nimis Mors cuncta premit, quã flectere vestro
Nectare mellifluæ non potuistis APES.
Sed miror potuisse mori, qui voce, manuq;
Pauperibus, Populo maxima vita fuit.

Eiusdem.
DISTICHON.

MOrs rapiens gemebunda Ducem, redolentibus orbat
Floribus Vrbis Apes, surripit Orbis opes.

Eius-

ODE.

NOn redundantes lachrymæ cadentem,
Non parentalis gemitus ſepultum,
Non ſepulchralem viduata quærat
Felſina pompam.
Neu laborantes dolor inquietus
Vrgeat mentes; animata Virtus
CAROLI gentem beat, inſepulti
Nominis omen.
Vita mortalis tenuis, caduca eſt,
En volat prono fugitiua lapſu
Vmbra, quæ fallax redimit fugaci
Corpore corpus.
Imperat paucis adeunda Virtus,
Hæc atlantæos penetrans receſſus
Firmat æternos adamante poſtes,
Quos ſibi condit.
Fęta ſquallentis tenebris Auerni
Fata ſecuram quatiant ſecurim,
Non renaſcentis poterunt honoris
Sternere vallum.
Obycem virtus operoſa neſcit,
Mortis informes generoſa formas,
Martis infirmas animoſa turmas
Armat, & ornat.

Teſtis infeſtæ properata Mortis,
Teſtis infauſti truculenta Martis
Arma deſpectans, vegetoq; clarus
Funere Princeps.
Nomen hic magni Ducis æmulatus
Numen æternans ſuperis in oris
CAROLI dignum paribus pheretrum
Laudibus æquat.
Colligat riſus lachrymam fluentem,
Temperet plauſus querulum dolorem,
Nam mori in vitæ cumulo beatæ
Viuere pulchrum eſt.

CAROLI

CAROLI BARBERINI ERETI DVCIS VRBANI Octaui Pont. Opt. Max. Fratris, Et Apostolici Exercitus Imperat.

EPICEDION

Anuuente Illustriss. ac Sapientiss. Bonon. Reipub: Senatu, Paullus Maccius canebat.

VT pius ęthereis nuper decus additus astris,
Inuidiam mortis, faucesq; eluserit Heros,
Vranie memores, numeros, & verba mouēdo
Grandia, & illius diuinam æquantia sortem.
Tuq; adeò Sacrum Romæ iubar, vnica gentis
Ausoniæ spes, atque salus certissima, terris
Vrbane Omnipotens, quem norunt vesper, & ortus,
Quemque colunt Magni Reges, & munera iussi
Cuncta obeunt; optare licet si quid tibi maius,
Quā quod habes, dum vita manet, mea vota secūdās
Adsis, & tenues non dedignare Camœnas.
Tu quoque, curarum ingenti iam mole repulsa,
Ad caput, & dulcem recubans Aganippidos vndam,
Pindarico vitreos hausisti fonte liquores.
Hìc ea lusisti, quæ non absumere tempus
Possit edax, quæ non ferrum, non imber, & ignes,
Inuida nec, rerum exedit quæ cuncta, vetustas.
Viderat omnipotens summa Regnator ab arce,
Tempus adesse, datis quo iam voluentibus annis

CAROLVS exactæ mutaret sæcula vitæ,
Innocuos necnon mores, memorandaq́. norat
Facta Ducis, mentemq́. piam (nam quid latet altum
Regẽ hominumq́., Deumq́.?) perennẽ laude coronã
Æternumq́. mereri aulæ cœlestis honorem.
Sic igitur volucrem, candenti veste, ministrum,
Ex omni electum populo, numeroq́. frequenti
Illorum, qui adstant solio, propiùsq́. ministrant,
Regis & ad nutum ætherei mandata capessunt,
Alloquitur, celeres nonnunquàm iussa per auras
Assuetum cura, & studio deferre fideli.
Eximias Vrbes inter, nunc Itala tellus
Quas grauido fouet alma sinu, clarissima surgit
Felsina. marmoreum templum, sublime, vetustum
Religione, tuo præclarum nomine, leni
Tollitur in cœlum Nemorosi vertice Collis,
Et propè surgentes aspectat desuper arces.
Pontificis iussu Romana missus ab Vrbe
Carolus hic residens fraternis imperat armis,
Dum Martem indomitũ, populosq́. in bella ruentes
Comprimit, atq; manu fines tutatur amicos,
Huc fera ne pubes, neu barbarus ingruat hostis.
Hunc mea iamdudùm primis cognouit ab annis,
Mens, cœlum colere, & nostros optare penates,
Defunctos & velle sequi longo ordine Patres.
Hæc illi stat certa dies, hinc desinat esse
Inter mortales, nostri petat ardua cœli,

Sic

Sic pia, ſic meruit tolli ſuper æthera virtus.
Felſineus lacrymas caſu concuſſus acerbo
Effundat populus, cauſſasq́. exquirat inanes,
Iudicium noſtrum eſt ingens, immota voluntas.
Ergò age ſtelliferi linquens modò limen Olympi
Limina nota pete, & languenti corpore nexam
Solue animam, atq; foue luctantes molliter artus,
Fide vigil, placidisq́. iuua ſuccumbere fatis.

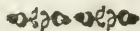
Dixerat, & iuſſas greſſum molitur ad arces
Ales, & immenſum ventis per inane vocatis,
Præcipiti tranans cœli conuexa volatu,
Findit iter, dant aſtra locum, nubesq́. recedunt.
Sic celer aduenit, ſublimi & conſtitit Aede.
Regifico thalamos luxu, ſtratisq́. ſuperbos
Purpureis intrare lares vt cepit, euntis
Perſtrinxit famulis oculos nitor aureus, olli
Attonitis hærent animis, ſtupidaq́. pauentes
Mente, exhorreſcunt fulgoris luce coruſci.
Ille autem ingreditur tacitus, ſecretaq́. ſacræ
Interiora domus penetrat, tenebrasq́. nitenti
Depellit, latè & circùm loca lumine complet.
Tartareosq́. hoſtes infeſto bella cientes
Agmine, vt illorum mos eſt, & dira minantes
Supplicia inſequitur præpes, gladioq́. micanti
Territat, & cęcas Herebi compellit ad vmbras.
Tempus erat, rutilum Oceani quo Phœbus ab vndis
Exerit os, claro perfundens lumine terras.

Mol-

Mollibus in ſtratis Heros recubabat iniqua
Tum nimis, ah morbi graſſantis mole laborans,
Verùm animi fidens, extrema in morte paratus.
Ecce autem alipotens alto demiſſus Olympo
Ingreditur iuuenis, candentesq́. explicat alas,
Ambroſiumq́. comis, & vultu ſpirat odorem.
Mox propior tangit ſedes, notumq. cubile,
Attactuq́. fouet molli, dehinc talia fatur.
Venit ſumma dies, lætare, ò Carole, venit,
Qua videas fœlix habitantes aſtra cohortes,
Atq; harum ordinibus tandem adſcribare quietis.
En ego ſyderea venio tibi miſſus ab arce
Nuntius, & certæ ſignum lætabile pacis,
Auxiliumq. fero; inconcuſſo pectore duros,
Ne dubita, præſens dedero perferre dolores.
Tunc Heros animum, moribundaq. membra cubili
Compoſuit; Natura pauens, præcordia, & artus
Attoniti ſtupuere, cita dum morte natantes
Attollens oculos, hæc verba nouiſſima dixit.
Tu nè refers, celſi mens vt me ſumma Tonantis
Immeritum, indignumq. polo deſpexerit alto?
Quo merui, eximio victricis munere palmæ
Donari? ancipitis poſt mille pericula vitæ,
Inſuetum aſtriferi mirabor limen Olympi?
(Cœlicolùm proh mirus amor) iam te ſequar ingens
Numen, & optatum tentabo, te Duce, iam iam
Tutus iter. quocunq; vocas, panduntur apertæ
Iam

Iam video, Cœli portæ, ſecura repoſcit
Me Domus, & vitrei ſedes nitidiſſima Regni.
Hæc ait, & placida compoſtus morte quieuit.
Tunc animam gremio, & caris amplexibus Ales
Excipit, ad Diuosq., refert, Sedesq. beatas.
Cernit ibi lætos inſigni luce parentes,
Humana iuuenis quondam quos ſorte carentes
Fleuerat, agnoſcensq. illos, agnoſcitur illis.
Quos inter medius poſtquam conſedit, Olympi
Nuntius afflatu Diuini Numinis ardens,
Ante Patrem, & ſuperos flexo ſic poplite fatur.
Hic eſt, ò Proceres, quem Rex, qui ſydera torquet,
Pollicitus, quem fatidico prædixerat ore
Venturum, hic ille eſt, legis qui dogmata ſanctæ
Seruauit, curasq. hominum contempſit inanes.
Quid memorem (neq; enim neſcitis vota, precesq́.
Oblatas vobis) ſueto quam more precando,
Veſtra humili fuerit veneratus Numina corde;
Quare agite, & ſuaues Conciui fundite cantus,
Excipite & meritis certatim laudibus, illi
Sint inter veſtros æterna ſedilia cœtus.

Sic ait. at Diuùm confeſtim exercitus omnis
Annuit, & læto fremuerunt murmure cœli,
Aurea & ingenti reſonarunt ſydera plauſu.

C A-

CAROLO BARBERINO
VRBANI VIII. Pont. Opt. Max. Fratri Opt. Max.
PRINCIPI
Clementi Iuſtitia iuſta Clementia conſpicuo
Dictorum factorumq́. Conſtantia cunctis laudando
Virtutum exercitatione nihil non merito,
Et ideo fortunæ arridentis aura nihil elato
Sapienti filiorum Oſtro, & Purpura celeberrimo
Ad maturam armorum adminiſtrationem
Maiori Apoſt. Sedis felicitati
Matura ætate capeſcendam nato
Sanctiſſimi Athlantis
Italiam Principum diſcordia labentem reparantis
Herculi Prudentia robuſtiſſimo
Ad communem Chriſtianæ Reip. tranquillitatem
Cum ingentibus copijs Bononiam miſſo
Illic inter arma ad noſtri defenſionem parata
Pacis Quæſitori ſagaciſſimo.
Hac ipſa temporum iniurijs retardata
Ne merces illius fidei debita retardaretur
Ad ſuperos tranſmiſſo
Inexhauſta lacrymarum affluentia
Optimis quibusq́. deplorato
Vt Diuina Iuſtitia
Ex culparum apud nos Armamentario
Triplex fulmen arreptum abijciat
Patrono humiliter exorando.

Dominicus Cęſarius Foroſ. I.C. & Proton. Apoſt. humill. obſequij mon. P.

τοῦ Ταυλίλλου νομικοῦ.

Ἐπιτάφιος λόγος.

ΚΑΡΟΛΟΥ ΤΟΥ ΒΑΡΒΕΡΙΝΟΥ

ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΑΡΧΟΥ

Ὅσαν μὲν ἐπῆρχε θνητὸν τῷδε τάφῳ
ἐγκέκλεισαι

Ἐπὶ τοῦ ΟΥΡΒΑΝΟΥ ἀδελφοῦ ἱεράρχου
εἰς θάνατον

Ορθῷ, καὶ ανεπιλήπτῳ βίῳ
κέχρηται;

εὔτε γήρᾳ καλῷ τὸν βίον κατέστρεψε
καλῶς,

διατοῦτ' ἑαυτοῦ τὸ κλέος ἁπάσαις ἀνθρώπων
γλώσσαις ᾄδεται.

Η ΒΟΥΝΟΝΙΑ

ἐπ' οὗ τὸν θάνατον πενθικῶς ἔχει.

ΧΡ. ΧΠΗΔΔΔ.

Id eſt ad verbum

SEPVLCHRALIS SERMO.

KAROLI BARBERINI

Exercituum ſupremi Præfecti, quod mortale eſt in hoc iacet Sepulchro. Regnante VRBANO Pontifice fratre, vſus eſt ad mortem vſque vita recta, & reprehenſionis experte, ac in bona ſenectute, piè diem extremum obijt, propterea eius gloria omnibus mortalium linguis decantatur. Bononia ob eius interitum in luctu verſatur. Anno MDCXXX.

Τετραστιχόν ἑαυτοῦ.

Ρίψον ἑκὰς πραπίδων γοερὴν τὴν στερνοτυπίαν
ΦΕΛΚΙΝΑ, σεῖο ἀρεῦς ἤρκεσε δῶτα χρεών
ΚΑΡΟΛΟΣ ἐξέλκει θανάτου τῶν ὡς ἀπὸ δεσμῶν
ἄστρα δύει ἄρεος, σοῦ πόθεν ἐστί φάος.

Id eſt.

Mitte procul querulos gemebundo è pectore planctus.
FELSINA, quòd tibi ſit Martis adempta pharus;
KAROLVS, vt corpus ſoluit de compede Mortis,
Martis Aſtra ſubit; tutior vnde ſalus.

Iω-

Ἰωάννου τοῦ Κοττουνίου
Θρῆνοι.

Εἰς τὸν ἐκλαμπρότατον, καὶ ὑπέρτατον
κύριον, κύριον Κάρολον τὸν Βαρβερῖνον,
ΟΥΡΒΑΝΟΥ ΤΟΥ ΟΓΔΟΟΥ, ἄκρου,
καὶ ἀρίςου ἀρχιερέως ἀδελφὸν,
Ερήτου ἡγεμόνα, ἁπάσηςτε τῆς ἐκκλη-
σιαςικῆς ςρατιᾶς περιβόητον ἀρχιςράτηγον,
τὸ ζῆν ἐν Βονωνίᾳ μεταλλάξαντα.

ΘΡΗΝΟΣ ΠΡΩΤΟΣ

Ὦ μέγα κοσμῆτορ λαῶν, ἄγχιςε προτεῖης
τιμῆς, οὐρανόθεν γῆνδε κατερχομένης,
πῆ σέο κεῖνα πάρος τὰ χαρίσματα; πῆ χαρίεσσα
μορφὴ; ἣ πάντας τέρπε καὶ ἀχνυμένους.
πῆ κλέος εὐεπίης φρενοθελγὲς; πῆ μεγαθύμου
σύμβολα, κοιρανικῆς μεςὰ σαοφροσυνῆς;
πῆ λαοσσόα σεῖο φρονήματα; πῆ δὲ μυριοινὴ
ἄσπετος ἀλλοτρίων ἐξελάτειρα πόνων;
αἶ, αἶ, πάντα μόρος κατεδάρψαο, ἆ μοι ἀνάγκης.
πόσσ' ἄφαρ ἐξεμάας κύδε' ἐνὶ δρεπάνῳ.

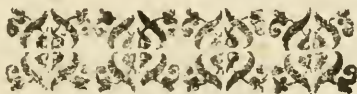
ΘΡΗ-

ΘΡΗΝΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ.

Τίς βροτὸς οὐκ ἐδάκρυσε, τίς οὐ στένε, σεῖο θανόντος,
κᾆν ἀπὸ πετράων, κᾆν δρυὸς ἐξεφάνη;
τίς δὲ βαρυμνήμων, αἲ, αἲ, μεγαμείλιχε ὦ ναξ,
σῆς εὐηργεσίης, σῆς ἀγανοφροσύνης,
σῆς τε δικαιοσύνης ποτὲ λήσεται; ἤνκεν ἐέρσην
χάιεν παντολέτωρ οὐκ ἂν ἔχῃ λυκάβας.
πασσιδίῃ στενάχωμεν ἀολλέες ἄγριον ἕλκος,
ἕλκος ὅπερ κοινῇ πάντεσιν ἀμφεθύχει.
οἶον ἄχος σ' ἐκάλυψε βαρύστονον Ιταλὶς αἶα,
οἵου ἐξαπίνης ἔρκιος εὖνις ἔης.

ΘΡΗΝΟΣ ΤΡΙΤΟΣ.

Μικρὸν ὅρα μεγάλοιο ταγοῦ λίθον, ὦ παροδῖτα,
κὴν μέγα μὴ κλαύσῃς, καὶ σὺ λίθος τελέθεις.
θὲς δ' οἱ ὑπὲρ τύμβοιο διοτρεφὲς αἷμα τοκείων,
εὐρέα ἠδ' ἀρετῶν πλήθεα ἀθανάτων.
πρόσθες Ερήτου σκῆπτρ' αἰώνια, ἠδὲ φάλαγκας,
κᾀυτὴν Ιταλίην ἄιλινα μυρομένας.
ἐν κρηπῖδι χάραξον, ἀδελφεός ὅττι κρατίστου
ΟΥΡΒΑΝΟΥ ἄκρου ἔη. θυμὲ τὸ λοιπὸν ἔα.
μικροῖς ἀλλὰ μέγαν μετανάστιον ἀστὸν ὀλύμπου
τιμῶμεν. λιτοῖς καὶ μάκαρας σέβομεν.

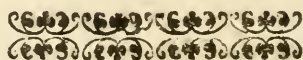
Κάμμορε νηλειὴς λυσσᾶς μόρε εἰς ἐμὸν ἥρω,
τολμῶν Ιταλίης τόσσα κράτη κλονέειν.
ἠνίδε τόξ' ἐτάνυσσας ἐτώσια, ὅς ῥα θανώνπερ
διπλοῦ νῦ βιόει κἠν χθονὶ, κἠν τε πόλῳ.
ἕρμασιν ἐν γάιη κλεινοῖς αἰῶνα διώκει,
βηλῷ δ' ἀθανάτων ἄρτι μέμικτο γόνοις.
ἢ σέλας εἰσορόων τριφαὲς, πορθμεύει ἀμείνω
φέγγεα φελσίνῃ, ἄμμι τ' ὀδυρομένοις.
ἔνθεν ἐμὰς ὀδύνας καταδέρκεται. ὦ μέγα ἥρω
ἵλαθι, ὦ μερίδος κρείσσονος αντιάσας.

τȣ̃ διδασκ. Στεφάνȣ Καβαλλ'ȣ.

Παῦε γόȣ συγερδῖο Βονωνία παύετε λαοὶ.
(ὡς ἀρχὸς σραθόφιν ȣ̓ρανίȣ ἐβόα.)
Κλάιετ' ὃν οἰχόμενον μὴ οἴχεται ἀλλὰ δε πομπῇ
Ημετέρη σὺν, ἔχων ἄκρον ὄλυμπον ἔβη.
Τῶδε θεὸς σορέσαι χιόνος ῥεκέλευσε τάσσητας.
ὥς' ἔμεν ἐγγυτέρω μȣ ἀνέβησεν ὄρος.

A LA MVERTE

Del Inuito Principe, y Señor

DON CARLOS BARBERINO

General de la Yglesia Romana.

El D. D. Antonio Perez Nauarrete Colegial del Insigne Colegio Mayor de los Españoles de la Vniuersidad de Bolonia, y Catedratico de Instituta.

ENDECHAS.

Vmentes los cristales
Del turbio Reno triste
Corrientes lagrimosas
De nobles, y de humildes.

Les falta su consuelo
Todos a voces dicen,
Que en perdida tan grande
Remedio es imposible.

En lagrimas se anegan
De gran tristeça visten
Sencillos coraçones,
Que ya el dolor aflige.

Ina-

Inanimadas plantas
De Flora no recinen
Sus eſmaltadas flores:
Que vn General lo impide

Don CARLOS Barberino
El Cielo te eternice,
Que todas tus acciones
Con gran raçon lo piden.

La muerte no perdona
Verdad es infalible
Sola ella te a vencido,
Que tu ſiempre venciſte.

De Principes eſpejo
Blaſon el mas felice,
Que a Marte gloria a dado
En belicoſas lides.

Del miſmo honor realce
De la nobleça efigie
De nueſtra fee diuina
Vna columna firme.

Italia no merece
Fabor tan exceſsible,
El Cielo te a llamado
Paraque eſtrellas piſes

Prodigio glorioſo
Tus obras fueron firmes
Eſcalas, que a los Cielos
Para aſcender puſiſte.

Que la inhumana Parca
De tanto bien nos pribe
Mas ay fiera enemiga
En todo tan terrible;

Porque tan mal lo as hecho,
Que te a mouido dime,
Que por moſtrer tu imperio
Eſcucho, que me dizes

Las lagrimas me borran
Lo que la pluma eſcribe
Deſcanſa eternamente
Que el Iuſto ſiempre viue.

Iuſtus nunquam moriiur.

Deci-

Decimas del D. Pedro Vasquez de Velasco Collegial del Mayor de S. Clemente de los Españoles de Bolonia a la muerte del Excell. Principe D. Carlos Barberino Gen. de la S. Yglesia.

***

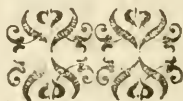
FVisteis del mundo enuidiado
Por ser con vuestro valor
De la Yglesia defensor,
De Dios valiente Soldado.
O' que bien haueis mostrado
Que os causaba gran desuelo
De su religion el zelo,
Tal que al veros Capitan
Que haueis ganado diran
A cuchilladas el Cielo.
Mostrasteis valor en tierra
Carlos con tan buen disfraz,
Que entonces dabais mas paz
Quando publicabais guerra.
Quien quiere alabaros ierra
Quando sois del mundo espanto.
Que en vn Carlos valor tanto
Se puede allar solamente
Que viua como Valiente,
Y que muera como Santo.

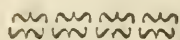
SONETO.

EL General de la Romana gente
Cuya virtud el Mundo no la abarca
A quien la inexorable, y fiera Parca
Por embidia cortò el hilo corriente.

Aqui jaze firuiendo efte accidente
De inmortal gloria para tal Monarca
Pues perdiendo la vida anfi fe embarca
A Reynar en la otra eternamente.

Nimphas del Rheno ceffe vueftro llanto
Dexad el luto todas en vn punto
No lloreis por aquel que muerto viue.

CARLOS no vio las aguas del efpanto
Y aunque os parezca que el efta difunto
Pheniz es, que muriendo el fer reciue.

A lo meſmo.

ES el morir natural
Anſi como es el viuir.
Ni ay diferencia en morir
Mas de en el bien, ò en el mal.
De CARLOS la muerte es tal
Como ſu vida lo ha ſido
Quien ſantamente ha viuido
No es mucho, que ſanto muera,
Porque buena muerte eſpera
Quien buena vida ha tenido.
La muerte del juſto es
Digna de ſer embidiada,
Pues viene à ſer premiada
Con vida eterna deſpues.
Es vn muy grande interes
Perderla para ganar
Aquella, que ha de durar.
CARLOS la dexa perder
Y anſi del no ſer al ſer
Viene paſſando à paſſar.

De Incierto

A la muerte del Excell. S.

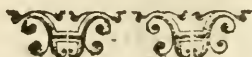
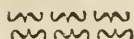
D. CARLOS BARBERINO GENERAL

de la Santa Yglesia.

QVando el Inuierno elado, y riguroſo
Con grillos de criſtal, criſtales ata,
Y el concierto del Cielo desbarata
Moſtrandoſe potente, y orgulloſo.

En la Ciudad del Reno caudaloſo
En luto ſe mudo toda eſcarlata
Por vna hazaña, que la Parca ingrata
Tuuo con vn Monarca Poderoſo.

Vio ſu grandeza, y dixo no permita
Ya mi poder, que gozes BARBERINO
Todas las glorias de tu illuſtre Caſa.

Y en vano fue quanto ella ſolicita,
Porque ſiendo Don CARLOS tan diuino
Todo quanto ſe haze vee, y que paſa.

BOLO-

LA muerte es natural no hay que dudar,
Culpa del primer hombre, y ſu pecado
Introducido deſde aquel vocado,
Que la primer Muger le dio à guſtar.

Quando ſe muere alguien no hay que llorar,
Que no ha de viuir ya quien enterrado
Eſta, porque muriendo ha ya pagado
Lo que ſola vna vez ſe ha de pagar.

Si eſto es verdad, porque lloras Felſina?
Lagrimas rindo en defunſion tan graue
Porque me falta mucho de mi gloria.

Faltandome eſta planta BARBERINA
Tan llena de virtudes tan ſuaue,
Y que augmentaua tanto mi memoria.

Al Sepulcro del Excell. S.
D. CARLOS BARBERINO.

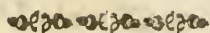
IAce en eſte ſepulcro ſepultado
Vn muerto, que en la muerte miſma viue,
Que quien glorioſamente ſe apercibe,
Muere para ſer ſiempre celebrado.

Fenix de ſus virtudes abraſado
Y que en ellas ſe engendra, y ſe concibe,
De donde nueuo ſer caſi recibe
Pues de humano à diuino viene eſtado.

Eſte es Don CARLOS noble BARBERINO
GENERAL de la YGLESIA Sacroſanta
En Guerra, y Paz Varon muy excelente.

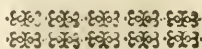
Que ſepas eſto es bien, ò Peregrino,
Porque aquien la Virtud tanto leuanta
No le impide la gloria eſte accidente.

Sur

Sur lamort de Don Charles Barberin.

CHARLES du Geryon Latin la noble part
Encorque vous n'ayes esprouvè d'vn Alcide
Ny l'effort, ny la main ; la Parque trop avide
Vous à faict ressentir, & son dard, & son art.

Quoy ? elle n'a rien faict : car en vostre depart
De vos plus nobles parts, le bras ne fut languide
Roidy contre le coup de cette Parricide,
Vous sauvant le meilleur, vous servit de rempart.

Et bienque le destin nous oblige tres-tous
De payer le tribut, que debuons à la Parque,
Et au chenu nocher de l'ombrageuse barque ;

La Gloire, & la Vertu, qu'on void briller en vous
Vous mettent hors du ioug de cette loy fatale
Pour rendre vostre vie aux Demy Dieux egale.

TOMBEAV

Du tres-Illustre, & tres-Vaillant Prince

CHARLES BARBERIN DVC

General des Armees de sa Sainctetè

VRBAIN VIII.

DV Sang des BARBERINS ma noblesse à prins estre
A FLORENCE nacquis ; à ROME eus les honneurs ;
Ou de mon Frere VRBAIN i'adoray les grandeurs ;
Puis á BOVLOGNE vins rendre à DIEV l'ame, & l'estre.

D. A. T.

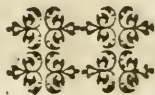
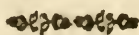
Di

***

NON più ſi vegga inghirlandato i crini
Per pompa auenturoſa altero il Reno,
Nè ſcorra più d'immenſa gioia pieno,
Perch'altri à te, mia Felſina s'inchini.

Cadon da le radici abeti, e pini,
Ch'adombrauan co' rami il bel terreno;
E da nubi offuſcato il dì ſereno
Fà che in orrida notte il Sol declini.

Morte crudel la gloria noſtra hà ſcoſſa,
Suelta non già, c'hà di virtù ſoſtegno;
Virtù per CARLO à lagrimar commoſſa.

Tomba, nè Mauſoleo non fia mai degno
Per l'onorato buſto, e per quell'oſſa,
Ch'al giuſto prezzo lor vagliono vn Regno.

CARLO stà quì sepolto. Al chiaro Nome
Corrispondono ben Cesaree Imprese;
Se non vinte Città, non Terre dome,
Non Prouincie abbattute, ò Piazze rese.

Con più vero valor la fama hà stese
L'ali, á fregiar le riuerite chiome;
Onde con istupor s'intende hor' come
Più che'l ferro, apre il petto atto cortese.

Quell'API, che addolcir puoter la Morte,
A' vicenda libar da tutti i fiori
Faui di Pace à serenar lo stato.

Così vincon gli eserciti gli Amori;
Così CARLO pugnò, fatto più forte
Cinto d'oliue, che d'elettro armato.

I A' le ſacre preghiere eran compite,
E di fumi odorati il Tempio pieno;
Giá del gran CARLO vere lodi vdite
Gli addolorati Spettatori hauieno;
Quando trá l'ondeggianti, ed infinite
Genti, che'l gran Teatro hauea nel ſeno,
Vn Peregrin di venerando aſpetto
Voci di tal pietà traſſe dal petto.

O' CARLO, ò CARLO, ò d'ogni onor ben degno,
Degno, che'n Ciel trá primi Eroi t'aſſida,
Del ſourano Paſtor german ſoſtegno
CARLO, laſciaſti pur la Terra infida?
E gli onori caduchi hauendo à ſdegno,
Cangiaſti in vero ben gloria homicida;
E pur ſcettri, e corone al tuo gran merto
Hauea in poc'hora il fragil mondo offerto?

Sprezzator d'ogni pompa, e d'ogni faſto,
T'era ogni pompa, ogni grandezza à vile;
Frà gli onori nodriui vn penſier vaſto
Di modeſtia caſtiſſima, e ciuile;
Il cor contento di sì nobil paſto,
Di viuanda paſcea l'alma ſimile;
Quindi ogni affetto tuo ſchietto, e ſincero
La Giuſtizia reggea con Santo impero.

Se pietade in altrui giamai fù pronta
A ſparger grazie, á ſeminar teſori;
Nobil Fama, e verace á noi racconta
De l'opre tue magnanimi gli ardori;
Onde il motto ne' bronzi à te s'impronta,
LE DELIZIE DE GLI ANIMI, E DE' CORI.
Tal di gloria apportò premio gradito
Tebe al ſuo Epaminonda, e Roma à Tito.

Godi pur, godi pur, (Duce ſourano)
L'empirea luce, e quei ſplendori ardenti,
In cui fiſſar'occhio non val ben ſano,
Nè v'è penſier, che penetrar vi tenti.
Quant'opraſti col ſenno, e con la mano,
Tanti nel tuo Signor ſiano i contenti;
Ah troppo vil ſaria cotal mercede
A chi dona ſe ſteſſo, à la tua fede.

Triplicato, e ben dieci, e cento, e mille
Volte, il gioir conuienſi al tuo feruore
Lá doue ognor s'auampano fauille
Ne la fucina del Diuino Amore.
Iui in goder fia che ogni cor ſi ſtille
Di dolcezza, e s'affini in quel'ardore;
Ma il Fabro è sì magnanimo, che gode
Ch'altri de' l'opre ſue porti la lode.

Ah

Ah mi ſento rapir, fermate i ſenſi
O' voi, cui del gran Dvce è il gioir caro.
Mirar con occhio lippo ah non conuienſi
Quel viuo Sol, c'hà lo ſplendor sì raro.
Gode il gran Carlo, e godrà beni immenſi
Lá doue alta Pietà, Virtù'l portaro.
Quì dou'è il corpo, e'l nome ſuo ribomba,
Non v'è Reggia capace, e non v'è Tomba.

Più volea dir il Peregrin venuſto,
Ma nel gran Tempio riſuonar s'vdio
Per mille voci il ſuo bel nome auguſto
Con Titolo di Padre, e Signor Pio.
Altri piagne, altri morde il tempo anguſto
Del viuer ſuo; Altri dà prieghi à Dio.
Onde in ciò tanto il Veglio ſi compiacque,
Ch'applaudendo co' geſti, ei quì ſi tacque.

Dell'Ec-

Dell'Eccellentiſs. Sig. Claudio Achillini

Inuita l'Eminentiſs. Sig. Cardinal ANTONIO ſotto Mantoua à conchiuder la Pace.

Sonetto rapito alla Fama nel ſolleuarſi à volo co' faſci delle Lodi dell'Eccellentiſs. Sig.

D. CARLO BARBERINI.

API, Voi, che de i Cigni in ſul Caiſtro
Co' i ſuſſurri vincete il bel concerto,
Venite, oue d'eſtinti è il ſuol coperto
A' far i miel sù i timpani de l'Iſtro.

Vieni, del Grande VRBAN Sangue, e Miniſtro,
Apri l'Inferno, e il Cielo, e moſtra aperto
Il caſtigo à la colpa, il premio al merto,
Deſtro à l'oppreſſo, à l'oppreſſor ſiniſtro.

Vieni, che il tuo venire anhelo, e bramo;
Bramol di glorie, e di Trionfi carco,
E più col cor, che con l'ingegno il chiamo.

Io quì t'attendo, ò mia Colomba, al varco;
E s'haurai de l'vliuo in bocca il ramo,
Vò fabricarne à la mia cetra vn'Arco.

IL FINE.

Si protesta, che per qual si voglia parola detta in questo Libro Poeticamente, non s'intende pregiudicare alla nostra Santa Fede, per la quale si porrebbe la vita.

D. Homobonus de Bonis Pœnitent. pro Eminentiss. & Reuerendiss. Card. Archiepisc. Bonon.

Imprimatur

Fr. Hieronymus Onuphrius Consult. S. Officij pro Reuerendiss. P. Inquis. Bonon.

IN BOLOGNA,

Per l'Herede del Benacci. 1630.

Con licenza de' Superiori.